

Sogno di rinascita

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Venanzio Fabbro

SOGNO DI RINASCITA

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Venanzio Fabbro
Tutti i diritti riservati

*“Vivi la vita seguendo l’onda di ogni tuo sogno,
se la cavalchi prende valore,
se non ci riesci senti comunque il suo sapore.
In ogni caso ne vale la pena,
seguendo l’onda arrivi sempre a toccar la sponda.”*

V. F.

1

Non era certo un bell'autunno, quello dell'anno 1944, anche se la mattinata di quel 20 ottobre prometteva bene. Il sole faceva capolino tra le fessure delle persiane socchiuse, nella camera di Meri, la luce di un raggio si insinuò nel suo occhio sinistro socchiuso; tanto bastò a farle spalancare entrambi gli occhi. Girò d'istinto la testa alla sua sinistra constatando che, come tutte le mattine, suo marito Elvio si era già alzato. Si rigirò e dopo aver dato un rapido sguardo all'orologio a pendolo, appeso alla parete di fronte al letto, fece velocemente così anche lei.

Spalancò la portafinestra e aprì completamente le persiane, illuminando la camera con tutti i raggi di sole che poteva contenere, si appoggiò alla ringhiera del balconcino e respirò profondamente l'aria, assaporandola con piacere, stranamente non odorava, come al solito, di polvere da sparo.

Ce n'era bisogno, la guerra non era ancora finita, anche se gli alleati si avvicinavano sempre più e presto avrebbero sicuramente liberato l'Italia dagli invasori tedeschi, respirare il sapore di una bella giornata era talmente raro, in quel periodo, che fece rallegrare il cuore e la mente di Meri.

Un rapido sguardo allo specchio, posto sul comò di fianco al letto, il suo viso era ancora dolce ed aggraziato come a 20 anni ma alcune piccole rughe segnavano il tempo dei suoi 30 anni. I suoi grandi occhi verdi, guardandone il riflesso sul vetro, si fecero piccoli e attenti, mentre le sue mani davano una veloce sistemata ai corti capelli neri che, come un caschetto, ne incorniciavano il volto.

Cantando allegramente uscì dalla sua camera e aprì la porta della camera di fronte, con l'intento di svegliare i suoi tre figli che dovevano andare a scuola. Stranamente uno solo era a letto, gli altri due erano affacciati alla finestra spalancata, assaporando anche loro il dolce sapore di un autunno che sembrava diverso dagli ultimi passati.

«Adele?» Chiese Meri, «come mai non sei alzata anche tu? Lo sai che devi andare a scuola?»

«Non sta bene» rispose Danilo, il più piccolo dei tre.

«Cosa ti senti?» Richiese Meri avvicinandosi rassicurante e appoggiando le labbra alla sua fronte.

«Ho freddo, mal di testa e a tutte le ossa» rispose con voce flebile Adele.

«Ti credo!» affermò con sicurezza Meri, «hai la febbre! Voi due preparatevi» disse rivolta a Danilo e Lucia, la secondogenita, «Adele oggi sta a casa e voi due andate nella sua classe ad avvisare.» Dopo aver fatto colazione, un'abbondante "michetta" di pane ciascuno, spezzata all'interno di un'invitante scodella di caffè latte, i due ragazzi uscirono di casa.

Forse era la prima mattina che uscivano da casa senza la compagnia di Adele, infatti tutti e tre, pur frequentando classi diverse, andavano alla scuola elementare poco distante. Ciò nonostante, scendendo saltellando le scale del condominio, dove abitavano, si sentivano allegri e felici, forse anche perché erano più liberi, non essendoci Adele, la primogenita, che in mancanza dei genitori ne aveva la responsabilità.

Elvio, il padre, ignaro di tutto, come tutte le mattine era uscito di casa alle 6:00 per recarsi alla Solenghi, società dove lavorava come autista di camion, adibito alle consegne di materiale bellico, che la società produceva. Proprio per questo Elvio era stato esentato dal servizio militare.

Quella mattina, nonostante la tiepida giornata di sole, Elvio non era tranquillo, i nervi erano a fior di pelle, tanto da rispondere in maniera sgarbata al collega di lavoro, che

abituamente lo accompagnava nei suoi tragitti di consegna.

«Perché fai questa strada?» Chiese Piero, il collega.

«Tu pensa al carico e allo scarico che a guidare ci penso io!» gli rispose scorbuto.

Effettivamente, per dove dovevano andare, la strada non era certamente la più breve, però passava davanti alla scuola elementare frequentata dai suoi figli e stranamente quel mattino, visto l'orario, lui sperava di vederli entrare.

Guidando lentamente volse il suo sguardo nella giusta direzione, cercando di intravedere i propri figli tra i ragazzi che stavano varcando l'ingresso dell'edificio scolastico.

«Attento!» urlò preoccupato Piero. Elvio pigiò d'istinto il piede sul freno bloccando bruscamente il camion, un'auto parcheggiata sulla sua destra si era immessa, tagliandogli la strada, nel suo stesso senso di marcia e, facendo fischiare le gomme sull'asfalto, riuscì a dileguarsi senza essere urtata.

Un altro fischio di ruote e un sordo tonfo lo sentirono alle loro spalle, velocemente scesero tutti e due mentre da un furgone, incastrato sotto il posteriore del cassone del camion, scese un energumeno con la rabbia stampata sul viso. Scagliatosi verso Elvio, appena giunto alla giusta distanza, gli rifilò un improvviso e inatteso cazzotto facendolo stramazzone a terra. Non era certo un debole, Elvio, anzi era un attaccabrighe abituale, ma quel gesto improvviso lo aveva colto di sorpresa.

Mentre Piero e un vigile tenevano per le braccia l'energumeno, cercando di portarlo a più miti consigli, Elvio abbastanza scosso si rialzò con lo zigomo sanguinante, si riprese e a sua volta si scagliò, con lo sguardo inferocito e il desiderio di vendetta stampato sul viso, verso il terzetto, altri due vigili lo afferrarono alle spalle e a fatica riuscirono a tenerlo.

“Non era giornata,” pensò fra sé Elvio, mentre un dottore gli stava applicando cinque punti di sutura alla ferita aperta sotto il suo occhio destro. «Secondo me aveva un anello al dito» disse il dottore per distrarre il paziente dal dolore.

«Sa dove glielo mettevo l'anello se non mi fermavano?» Rispose Elvio ancora inferocito. Intanto in un'altra stanza interna ai locali della guardia medica, dove erano stati accompagnati, i vigili erano intenti a stilare in collaborazione con Piero e l'energumeno, il rapporto su quanto accaduto.

In ogni caso, se anche non fosse avvenuto l'incidente, Elvio non avrebbe mai visto entrare i suoi tre figli a scuola, infatti, mentre Adele era a casa ammalata, Danilo e Lucia pensarono bene di non andare a scuola quella mattina. Vista la bella giornata di sole si misero a girovagare gioiosi e indipendenti nei campi della zona. In quegli anni la periferia di Milano era ancora circondata da parecchia campagna e lì, a Gorla, i ragazzi la frequentavano piacevolmente attratti.

Gorla più che un quartiere di Milano sembrava un piccolo paese, infatti si conoscevano quasi tutti, abitando in case di ringhiera con cortili e servizi igienici comuni la socializzazione era molto facilitata, poi la scuola elementare era frequentata quasi completamente da ragazzi del quartiere e, prima ancora, dai loro genitori, diventando così il miglior punto di aggregazione.

Meri quella mattina era un po' contrariata, vista la tiepida giornata di sole le sarebbe piaciuto uscire, magari andare a trovare sua sorella o i suoi genitori che abitavano sempre nella stessa via, ma non poteva certo lasciare sola Adele a casa. Allora, dopo una rapida sistemata alla casa, iniziò ad occuparsi di quello che più l'affascinava, cucinare con fantasia. Infatti, i figli, come tutti i giorni, sarebbero tornati da scuola stanchi e affamati per il pranzo e a volte, a sorpresa, tornava anche Elvio.

Sarebbe stata molto contenta Meri se fosse uscita, quella mattina, infatti le strade del quartiere cominciavano a riempirsi, la gente era invogliata ad andare a passeggio, nonostante in quel periodo di guerra la libertà fosse molto compromessa. Ma, soprattutto per quello, ogni occasione era buona per approfittarne, tanto, si pensava comune-

mente, in caso di bombardamenti, l'allarme avrebbe dato il tempo di ripararsi nei rifugi.

In quel sereno mattino però qualcosa andò storto, l'allegro bisbiglio delle persone per un attimo venne sostituito dal lamentoso guaito dei cani, d'improvviso il cielo si riempì di aerei militari alleati, l'allarme, purtroppo, non aveva squillato e per un breve periodo dall'apparenza interminabile il mattino divenne un autentico inferno. Le strade si riempirono di macerie, l'aria di polvere e fumo e i rumori, che furono prima di colpo assordanti, pian piano divennero flebili lamenti.

Quando tutto andò ad acquietarsi, dai cancelli e dai portoni, delle vecchie case di ringhiera rimaste in piedi, cominciarono a uscire soprattutto donne e i pochi uomini che, per varie ragioni, non erano vincolati ad altri importanti doveri, tutti presero a correre. La direzione era la stessa per tutti, la vicina scuola elementare. Lo spettacolo che si presentò ai primi che giunsero fu agghiacciante, la scuola era completamente rasa al suolo, le urla delle mamme diventavano sempre più numerose ed impressionanti mentre in lontananza le sirene delle ambulanze e autobotti dei pompieri si sentivano sempre più nitide e inquietanti.

Meri vedeva e sentiva tutto questo, mentre correva col cuore che sembrava uscirle dal petto, e, dietro di lei, sua figlia Adele. Man mano che si avvicinava alla scuola il cuore aumentava i battiti, le sue gambe diventavano sempre più deboli mentre gli occhi sempre più umidi, Adele, superandola, le diede più forza e coraggio.

In vicinanza delle macerie si fermò, vedendo il camion di Elvio parcheggiato, il cuore aumentò ancora i suoi battiti tanto che si dovette appoggiare a un cancello di un condominio ancora in piedi, vedendo più in là suo marito, scavare con le mani tra le macerie, assieme ad altri volontari venuti appositamente ad aiutare i pompieri.

Davanti a lei si fermò anche Adele; incontrando i suoi occhi raggianti, che guardavano oltre il cancello, Meri di colpo si girò, anch'essa guardando all'interno del condominio. Una vecchia signora, sua conoscente, avvicinandosi con due ragazzini tenuti per mano le strillò: «Ciao Meri i tuoi figli sono qua, non sono andati a scuola stamattina, quando sono iniziati i bombardamenti vedendoli girovagare li ho tirati dentro in casa, ti spiace?»

Mai una mamma è stata, e mai lo sarà, più felice di così, dopo aver saputo che i propri figli avevano “bigiato” da scuola. Spalancò il cancello, corse incontro alla signora, che teneva i suoi figli per mano, ringraziandola l'abbracciò e scoppiando in un pianto a dirotto strinse a sé Lucia e Danilo, su di loro si catapultò anche Adele.

Poi, insieme, tutti e quattro si diressero velocemente verso Elvio che, disperato e trafelato, stava ancora scavando tra le macerie, assieme ad altri padri e madri disperati come lui.

«Elvio, Elvio!» gridò Meri per farsi sentire. Quando Elvio la sentì, si girò e li vide, spiccò un balzo giù dalle macerie con un urlo che fece, per un attimo, bloccare tutti. Corse incontro alla sua famiglia con la felicità di chi ritrovava il tesoro più importante che temeva di aver perso per sempre. Tutta la famiglia riunita si guardò intorno e quasi scustandosi si incamminò, con pudore, verso casa, distogliendosi dagli sguardi risentiti e invidiosi di chi, in quel momento, purtroppo, non riusciva a gioire.